

— molti che non hanno ancora trovato il coraggio di «spogliarsi», perché è un'esperienza che può richiedere tempo e pazienza, toccando problemi psicologici profondi. Il nudo «tutto e subito» può essere un fanatismo non opportuno; è importante fare un cammino. Anche per noi iniziare è stato traumatico; il senso del pudore poi si affina, ed ora ci sentiamo più a disagio in due pezzi, con quei francobolli appiccicati addosso o con quei mini slip che sono realmente immorali.

Anche la mente ha le sue mutande

Certo, il campo nudisti non è il paradiso terrestre, e chi supera il nudo non è detto che abbia risolto tutti i suoi problemi; resta una esperienza terapeutica, nel cammino di rappacificazione con il proprio corpo. Ci siamo accorti di dover fare ancora tanta strada, perché è la mente che stentiamo a metter a nudo, per arrivare alla semplicità e alla trasparenza piena. E spogliare la mente è la gara più difficile,



L'esperienza nudista: per rappacificarsi serenamente con il proprio corpo.

perché è lei che ci fa vestire in un certo modo, ed è lei che ci può far vivere il nudismo in modo errato. E, se nei rap-

porti con se stessi e con gli altri il nudo dovesse essere una barriera, allora tanto varrebbe rimettersi le mutande.

Corpo-Tempio

Il corpo e la teologia: divagazioni bibliche

di fr. VENANZIO REALI

Dio è percepibile nel e attraverso il corpo, il quale, perciò, è sacramento della sua presenza e della sua azione nella storia della salvezza

L'uomo biblico è il proprio corpo

L'uomo biblico non ha un corpo, è un corpo; ed è un corpo animato, non un'anima incarnata. Essenzialmente unitario e relazionato, l'uomo percepisce se stesso e tutte le cose mediante il corpo. Conseguentemente, il corpo è anche il «luogo» teologico per eccel-

lenza: la teologia, infatti, non può esprimersi se non attraverso il linguaggio corporeo. L'uomo biblico è il proprio corpo e come tale si rivela una forza vitale in continuo rapporto con Dio e con l'ambiente. L'uomo è «partner» di Dio: ambedue sono realtà speculari; l'uno è la gloria dell'altro. Tut-

to il resto è ambiente; la storia del cosmo non è che un momento della storia fra Dio e l'uomo. «Immagine di Dio» e in rapporto di «alleanza» con lui, l'uomo partecipa fin da ora della sua vita e pertanto ha valore e validità eterne.

Una teologia che parta dalla corporeità e dalla corporeità dell'uomo è una teologia, se si vuole, ascendente, da Adamo a Yahvè-Elohim. Ma, per risalire al proprio principio, l'uomo non può partire che da se stesso. Di qui l'esigenza di parlare di Dio con un linguaggio che è profondamente umano, attribuendo a Dio qualità e attività tipiche dell'uomo. Dio è percepibile nel e attraverso il corpo, il quale perciò è sacramento e performance della sua presenza e della sua azione nella storia della salvezza. La lingua ebraica e il greco biblico, che ricalca i moduli del pensiero semitico, non si esprimono per astrazioni concettuali, ma mediante immagini e gesti concreti. Conseguentemente la teologia biblica non sarà soltanto storica, ma anche simbolica e, in qualche modo, gestuale. Non si tratta tanto di raffigurare Dio come un uomo con organi articolati, quanto di cogliere il rapporto fra le parti del corpo umano e i contenuti stessi della

teologia. Non a caso la complessità corporea è divenuta la mediazione espressiva più convincente della realtà più alta del cristianesimo: il corpo mistico.

Si deve aggiungere che la grande maggioranza delle parole ebraiche deriva da un gruppo radicale di tre consonanti, il cosiddetto «trilitterismo» semitico, che generalmente esprime un'azione nella sua forma o modalità più elementare. Qualcosa, perciò, di concreto, di esperienziale, di situabile nello spazio e nel tempo. Alcuni esempi: dalla radice verbale che significa «amare appassionatamente» derivano i sostantivi «ventre e utero» e «viscere». Il termine viene applicato anche a Dio per esprimerne l'ineffabile misericordia, evocando qualcosa che tocca da vicino e profondamente, come l'istintivo amore materno; dal verbo «edificare» deriva la parola «figlio»: infatti una famiglia si costruisce non tanto facendo la casa materiale, quanto generando figli e assicurandosi una discendenza.

Il corpo è la persona umana nella sua totalità

La definizione biblica più completa dell'uomo ci è data dal racconto jahvista di Genesi 2,7: «Il Signore-Dio formò Adam dalla polvere della terra (adamah) e alitò nelle sue narici un soffio (rûah) vitale e Adam divenne anima (nefesh) vivente». Il corpo, indicato qui con «polvere della terra», ma altrove quasi sempre con la parola «basar», carne, proviene da Dio non altrimenti che il soffio vitale: corpo e anima non sono due creazioni e non sono due elementi che si possono separare e isolare. La vita divina penetra a tal punto la totalità dell'essere che ciascun organo del corpo può esprimere la vita dell'insieme.

Ben lontano dall'essere un involucri che nasconde un'anima, il corpo è l'espressione indispensabile della realtà immateriale che è il principio di vita. Anche le funzioni psichiche e spirituali sono sempre legate ad un determinato organo del corpo.

La Bibbia vede l'uomo soltanto e sempre nella sua posizione di fronte a Dio, appunto perché non è conoscibile e identificabile che nella sua storia con Dio. L'antropologia biblica è sempre tendenzialmente una teologia, cioè non esiste che in funzione della teologia. Contrariamente al pensiero greco (dualismo antropologico), il corpo secondo la Bibbia ingloba una realtà più



Il corpo: sacramento della presenza e dell'azione di Dio nella storia della salvezza.

vasta di quella biologica, visibile e sensibile. Il corpo designa l'uomo, la persona umana nella sua totalità. Anche Paolo non riesce a concepire un'esistenza umana che non sia corporale:

pure al di là della morte e della risurrezione l'uomo non sarà senza corpo. Tuttavia esso non sarà più un corpo carnale, bensì un corpo spirituale (cf. I Cor. 15,35-49).

Anche il Papa ha un corpo

di **CLAUDIO GROTTI**

Giovanni Paolo II è il primo papa che parla con tanta insistenza del corpo: il primo che lo ha vissuto così «modernamente»

C. Grotti è professore allo STAB di Bologna, insegna filosofia del lavoro; ha pubblicato saggi in «Karol Wojtyla e il pensiero europeo contemporaneo» ('84) e in «La cultura del lavoro dall'illuminismo all'informatica» ('83) (ed. CSEO). A lui, che ha in cantiere uno studio enciclopedico sul corpo nella storia della filosofia, abbiamo chiesto di parlarci del pensiero di Giovanni Paolo II, che ha fatto scuola di teatro, è stato minatore e insieme sportivo e ora, nel ministero, si rende presente non solo con la parola, ma anche col corpo, fino a rischiare: è solo questione di energia e di temperamento?

Il corpo come strumento di incontro

Sono uno studioso del pensiero di Karol Wojtyla più che di Giovanni Paolo II, e non ho ancora approfondi-

to le deduzioni pastorali che nei suoi discorsi ha fatto sul problema del corpo.

Attore? Sportivo? Minese? Cer-